

## **“L’altro e noi: possibilità e rischi dell’incontro fra le culture”**

**Incontro con Don Achille Rossi, 20 novembre 2002**

Don Achille Rossi è parroco a Città di Castello (*“sono un parroco di campagna”*: così ama scherzarsi). Ma non è solo un parroco; gestisce infatti una piccola, ma preziosa casa editrice *L'altrapagina*, che produce libri di grande qualità tra i quali *“Economia come teologia”*, *“Guardare il mondo con gli occhi del sud”*, *“Pluralismo e armonia”* (il cui contenuto oltre che a lui stesso, è dovuto all'opera di autori come Susan Gorge, Raion Panikkar, Rodrigo Rivas, etc). *L'altrapagina*, oltre ad essere anche il nome di una rivista radicata alla realtà locale ma con un respiro globale, organizza spesso convegni numericamente contenuti, ma ricchissimi di spunti riflessivi. Prossimamente *L'altrapagina* pubblicherà gli atti del convegno *“Ritorna la guerra”*, tenuto a Città di Castello nel settembre 2002 con lezioni di Alex Zanotelli, Giulietto Chiesa, Raniero La Valle, Rodrigo Rivas e Ivan Illich.

### **Introduzione**

Ringrazio Aldo Zanchetta che mi ha invitato a questo incontro organizzato dalla Scuola della Pace. Stasera parlerò dei rischi e delle possibilità dell'incontro con l'altro. Vorrei iniziare il mio intervento contestando l'assunto di Samuel Huntington, uno dei pensatori più ascoltati al Dipartimento di Stato degli Usa, secondo il quale la prossima guerra sarà uno scontro di civiltà. Naturalmente il potere dominante ha tutto l'interesse a far percepire l'altro come minaccioso e a dichiarare che il dialogo è impossibile. Ritengo invece che l'incontro fra culture sia una grande possibilità e una chance positiva.

Permettetemi di esprimere il mio dissenso da un altro luogo comune. Oggi molti affermano che viviamo in un “villaggio globale”, dove le informazioni viaggiano velocemente da un angolo all'altro del pianeta. Penso invece che esistano tanti villaggi quante sono le culture umane, ossia i modi con i quali l'uomo comprende se stesso. Credere che esista un unico villaggio è vedere solo l'Occidente e non rendersi conto di come stia esportando il suo modello dappertutto. L'altro è colui che abita un villaggio diverso dal nostro, legge il mondo con altri occhi, parla un'altra lingua, invoca Dio con un altro nome. Il futuro consiste quindi nella capacità di “gettare ponti” tra le culture, tra i villaggi, come affermava già nel 1300 il francescano catalano Raimon Llull il quale sosteneva inoltre che l'uomo, a differenza degli altri animali, può difendersi non solo con la forza, ma anche con la parola, quindi con il dialogo. La specificità dell'uomo, infatti, non è quella di aggredire, ma quella di parlare, di dialogare.

Noi ci troviamo in una condizione anomala: da una parte il progresso tecnologico ci permette di raggiungere ogni angolo del mondo in poco tempo, e ciò dà all'uomo la possibilità di conoscere altre culture, ma dall'altra ci pone di fronte al problema di come gestire i rapporti tra le varie civiltà.

Del resto, “l'altro” è già tra noi: l'incontro avviene nelle fabbriche, nelle officine, nei mercati e ci pone il problema della nostra identità, perché l'incontro destabilizza la nostra identità, nel momento in cui si delinea inevitabilmente il confronto con quella dell'altro. Il problema è come decidiamo di risolvere questo conflitto. Insomma, l'incontro con l'altro è inevitabile e conflittuale, ma anche positivo, perché ci arricchisce e soprattutto perché rappresenta l'unica alternativa veramente percorribile.

Abbiamo quindi già notato che esistono diverse forme di incontro/scontro con la cultura altra; e questa sera esaminerò tre diverse modalità di instaurare rapporti con le culture diverse dalla nostra.

### **L'annientamento dell'altro**

La prima modalità consiste nell'annientamento dell'altro. Questo tipo di approccio si è purtroppo verificato molte volte (pensiamo alla tratta dei neri, allo sfruttamento degli Indios in America Latina, e a molte altre vicende storiche). E' interessante notare che l'annientamento dell'altro può essere raggiunto non solo

attraverso la distruzione fisica, ma anche per mezzo di una destrutturazione culturale: se cioè tolgo i punti di riferimento ad una cultura, posso eliminarla. Ma per distruggere l'altro sono necessarie anche giustificazioni ideologiche: ad esempio quando gli Indios furono sterminati, si affermava che essi non avevano l'anima. Noi dovremmo essere attenti nel valutare la portata della giustificazione ideologica ogni volta che si vuole opprimere qualcuno. Nel 1545, ad esempio, all'Università di Salamanca in Spagna il teologo Sepulveda scriveva che *"E' giusto e naturale che gli uomini prudenti, probi e umani dominino su quelli che tali non sono, per questo, con perfetto diritto, gli spagnoli imperano su questi barbari del nuovo mondo e delle isole adiacenti che per prudenza, ingegno, virtù e umanità sono tanto inferiori agli spagnoli quanto lo sono i bambini agli adulti, le donne agli uomini, correndo tra di loro la stessa differenza che corre tra genti fiere e crudeli e genti clementissime, tra coloro che sono prodigiosamente intemperanti e coloro che sono continenti e temperanti e, starei per dire, fra scimmie e uomini"*. Mi poi è molto caro ascoltare come gli Incas cantavano e vedevano l'occupazione spagnola dal loro punto di vista: *"Sotto l'impero straniero, schiacciati dalla sofferenza e distrutti, perplessi e fuorviati, negata ogni memoria, soli, morta l'ombra che ci protegge piangiamo, senza avere a chi e dove rivolgersi, noi stiamo delirando"*.

Penso che la tentazione di annientare l'altro non sia finita, ma sia in realtà una costante della storia dell'umanità. È sufficiente, a questo proposito, pensare a ciò che accaduto durante la Seconda guerra Mondiale o alle barbarie delle guerre balcaniche. Mi ricordo che qualche anno fa intervistai ad Ancona un musicista italiano di Zara, che durante la guerra accompagnava i giornalisti nell'entroterra della città; mi sono rimaste scolpite nella memoria le sue parole, quando spiegava come la propaganda di guerra poteva destabilizzare anche i rapporti tra vicini di casa, tra parenti. E' quindi possibile costruire "a tavolino" il nemico. Vorrei portare qualche esempio di quelle che si adoperano ai nostri giorni. Le ultime cifre del rapporto *"State of the World"*, un dossier annuale redatto dal *"Worldwatch Institute"* di Washington, ci informano che ogni giorno muoiono dalle 14000 alle 30000 persone a causa della mancanza d'acqua potabile. Una tragedia, commentano gli scienziati statunitensi, molto più grave delle Twin Towers. Purtroppo siamo in grado di accettare questa distruzione dell'altro con motivazioni e "coperture" ideologiche: le regole del mercato non si toccano. Von Hajek, il fondatore dei "Chicago Boys", un gruppo di economisti che inaugurò la stagione neoliberista, affermava che la parola "giustizia sociale" era un nonsenso. Altro esempio lampante a tal proposito è la proibizione ai paesi del terzo mondo di produrre farmaci a basso costo contro l'aids e le malattie tropicali, per non infrangere il principio del brevetto, elemento cardine del libero commercio.

L'incontro con l'altro può anche rappresentare l'elemento scatenante di reazione quasi comiche, se non fossero tragiche: su *"La Repubblica"* del 20 marzo 2002 era presente un articolo che offriva uno spaccato degli interventi degli ascoltatori di *"Radio Padania Libera"* sul tema immigrazione: *"La signora Olga, figlia di un falegname della Brianza ha una vocina dolce da bimba vecchia, ma l'anima è guerriera e spara: 'una bella cannonata ci vuole, e affondarli tutti', altrimenti ci buggerano anche stavolta, incalza Ernesto da Bergamo, voce da baritono, mi sa proprio che ci stanno prendendo per i fondelli, sai cosa ti dico? Che se il Berlusconi non tira fuori gli attributi, è meglio se facciamo come nel '94: ce ne andiamo via da questo Governo...ne è certo il popolo leghista: il pericolo viene dall'Islam che ci colonizzerà..."*.

### ***"Il progresso siamo noi"***

La seconda modalità di instaurare rapporti con l'altro consiste nel trovargli un posto all'interno del nostro schema, che è l'unico vero. L'altro si accomodi pure nel posto che gli abbiamo riservato. Noi rappresentiamo il progresso, la civiltà, la cultura, gli altri non ci sono ancora arrivati. Sono "in via di sviluppo". Chi mette in discussione in Occidente che la scienza e la tecnologia siano universalizzabili, che il nostro modello di civiltà vada bene per tutti, che il nostro modello di democrazia, basato sull'individualismo e sul primato della quantità, sia esportabile? Qualche anno fa, un filosofo indiano, parlando con uomini politici italiani, affermava che la nostra idea di "sviluppo" è parziale e sottolinea solo l'aspetto quantitativo. Perché non parlare di *"risveglio dei popoli"*, espressione che sottolinea l'aspetto qualitativo? Nessuno in Occidente dubita che la vera cultura sia la nostra. Gli altri rappresentano fenomeni culturali interessanti quasi unicamente dal punto di vista folkloristico? Eppure dovremmo cominciare a chiederci se la nostra concezione di diritti e di democrazia funzioni anche per gli altri. Forse abbiamo un'idea monoculturale di diritti, di democrazia, di cultura.

Imporre agli altri i nostri schemi culturali significa, sintetizzando, sottrarre agli altri la loro identità. Il colonialismo è duro a morire.

### ***L'ascolto della cultura altrà***

Sono dell'opinione che l'unica modalità di instaurare rapporti positivi e reciprocamente rispettosi con la cultura altrà sia quella di ascoltarla ed accettarla per quello che effettivamente è, e non per quello che noi vogliamo che sia. Spesso la nostra civiltà oggettiva gli altri, guardandoli e valutandoli con le lenti deformanti

dei nostri valori. Ascoltare l'altro e lasciarsi fecondare da lui è l'unico atteggiamento che gli permette di essere se stesso, di dire la propria parola, di cantare la propria canzone.

Impostare i rapporti con la cultura altra in maniera dialogica è stata una linea minoritaria nel corso di questi 6000 anni; oggi però diventa essenziale se vogliamo sopravvivere. Entrare in dialogo significa che entrambi esprimiamo un aspetto della verità, ma nessuno di noi due rappresenta la totalità della verità. Purtroppo questo approccio dialogico è stato soffocato da una visione monista dei rapporti interculturali; da questa scuola del pensiero è derivato il convincimento che esista una sola cultura: la nostra. Il monismo si è espresso anche attraverso l'economia, attraverso il cosiddetto "pensiero unico", attraverso il modello globale occidentale. Quando il nostro modello economico sarà veramente diffuso in tutto il mondo, avremo estirpato ogni alterità: un recente Rapporto dell'ONU afferma che ogni anno spariscono circa 6000 lingue, quindi 6000 culture...un vero e proprio genocidio culturale.

Parallelamente c'è anche il rischio di far sì che ogni cultura divenga un'isola senza rapporti con le altre culture e dove ciascuna coltiva il proprio orticello. È la tentazione del dualismo, che lascia la pluralità irrelata. Oggi, invece, servono pontefici (dal latino: colui che getta i ponti) che riescano a costruire rapporti tra le culture. Dobbiamo lasciarci fecondare da concetti e parole che forse a breve termine non riusciamo a capire, ma a lungo termine fermenteranno dentro di noi.

Se è possibile fecondarsi reciprocamente, dobbiamo capire cosa richiede questo atteggiamento. E' necessario, anzitutto, non assolutizzare il nostro modello. La civiltà occidentale è malata di monomorfismo, perché crede che l'uomo si esprima in una sola forma, la nostra. Siamo ancora interni al paradigma evolucionistico che considera l'Occidente come l'apice del progresso umano. Bisogna invece relativizzare il nostro modello, senza disprezzarlo: ciò che noi facciamo ha valore, ma ha valore per noi. Aristotele affermava che *"l'essere si dice in molte maniere"*; io oggi direi che l'umano si dice in molte maniere. Per questo non è possibile assolutizzare nessuna civiltà. Sono convinto che la globalizzazione, ad esempio, sia una *"colonizzazione dell'immaginario"*, come afferma Pietro Barcellona: anche nella mente si è globalizzati, in quanto esiste un'unica maniera di divertirsi, di vestirsi, di giocare, di pensare...se noi esportiamo questo mondo, colonizziamo gli altri alienandoli dalla loro cultura.

Un altro presupposto dell'atteggiamento dialogico è che noi possiamo imparare molto dagli altri: in una cultura di parole e di immagini come la nostra, riuscire a capire che esiste qualcosa che oltrepassa il mentale è fondamentale. Questo aspetto lo possiamo apprendere dalle culture orientali, dalle quali è possibile imparare il valore del silenzio come metafora dell'inesprimibile; come da molte culture del Terzo Mondo potremmo imparare la cultura dell'ospitalità.

Altro importante aspetto che la cultura occidentale dovrebbe recuperare è quello del rapporto con la natura; è molto interessante a tal proposito leggere la lettera che il Capo indiano Seattle scrisse al Presidente degli Stati Uniti che voleva acquistare una riserva indiana: *"Come potete acquistare o vendere il cielo, il calore della terra: l'idea ci sembra strana. Se noi non possediamo la freschezza dell'aria, lo scintillio dell'acqua sotto il sole, com'è che voi potete acquistarli? Noi siamo una parte della Terra, tutta la Terra fa parte di noi...certo noi siamo la parte che si eleva, ma siamo una parte della Terra...per questo quando il Grande Capo bianco di Washington ci chiede di acquistare la terra, ci chiede una grande parte di noi..."*. Un altro passo dello stesso scritto, che non esito a definire profetico, afferma: *"noi sappiamo che l'uomo bianco non comprende i nostri costumi, per lui una parte di terra è uguale all'altra, perché è come uno straniero che arriva di notte ed alloggia nel posto che più gli conviene. La Terra non è suo fratello, ma un suo nemico, e quando l'ha conquistata va oltre, più lontano. Tratta sua madre, la Terra, e suo fratello, il cielo come se fossero semplicemente delle cose da acquistare, prendere e vendere, come si fa con i montoni e con le pietre preziose. Il suo appetito divorerà tutta la Terra, e a lui non resterà che il deserto"*. Credo che queste persone, con una simile concezione della Terra, abbiano qualcosa da insegnarci.

## **Conclusioni**

Noi dobbiamo ridefinire la nostra identità; è necessario avere una identità aperta, capace di saper "negoziare" e formarsi continuamente. Se dialoghiamo, possiamo liberarci dall'ossessione del possesso e della sicurezza, che ha tanto angustiato la cultura occidentale. Quando accettiamo il fatto di non possedere, di non essere certi, possiamo veramente essere liberi. Dobbiamo prendere le distanze dall'ossessione del potere e della competitività, che produce la frenesia tipica del mondo odierno. Tutto ciò non può che produrre il nichilismo, che è uno dei tratti tipici della nostra società.

E' necessario tornare al centro, recuperando la luce della relazione, che impedisce all'uomo di sprofondare nella crudeltà e nella tristezza e che si esprime nell'atteggiamento dell'amore e del dono. Senza un recupero della dimensione contemplativa non è possibile resistere all'urto del nostro tempo. Bisogna "disarmare" la nostra cultura, che possiamo definire "corazzata"; la pura conoscenza oggettiva, infatti, non fa aumentare la sapienza.

Serve quindi una grande trasformazione organica e globale, che tocchi tutti gli aspetti della realtà. La rivoluzione, da questo punto di vista, chiedeva troppo poco, perché pensava che un ribaltamento delle

condizione sociologiche riuscisse a trasformare l'uomo. Si tratta in fondo di liberare il desiderio umano da ciò che lo riduce a voglia compulsava e di ridargli ali per librarsi molto più in alto. La liberazione del desiderio fa mutare di segno i cardini del sistema dominante. Il denaro, ad esempio, non sarebbe più il dio del sistema, che richiede sacrifici umani, ma l'apertura di possibilità per gli esseri umani; l'espansione non rappresenterebbe il meccanismo folle che ci spinge a gonfiare i nostri bisogni, ma la dilatazione verso il qualitativo; la competizione non sarebbe più il meccanismo per farci guerra gli uni gli altri, ma la gara per eliminare ciò che ci disumanizza.

Si tratta quindi di un lavoro culturale a lungo termine che punta alla mutazione dell'uomo e della società e che richiede un cambiamento di ottica, cioè di immaginare il mondo in un altro modo.

Concludo con una frase di Castorialis, psicanalista e filosofo francese, che ben fotografa ciò che avviene oggi: *"Ciò che occorre è una nuova creazione immaginaria di un'importanza senza pari rispetto al passato, una creazione che sappia mettere al centro della vita umana significati altri dall'espansione della produzione e del consumo, capace di fissare obiettivi di vita differenti, riconoscibili dagli esseri umani come qualcosa per cui valga la pena. Questa è l'enorme difficoltà che abbiamo di fronte. Dovremmo volere una società che non abbia al centro, o come unici, i valori economici, dove l'economia sia rimessa al suo posto come semplice mezzo per vivere e non come fine ultimo, dove si rinuncia alla folle corsa verso consumi sempre più alti. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per uscire dalla miseria psichica e morale degli esseri umani contemporanei".*

## Interventi e domande

### Giulio Sensi

Voglio chiedere a Don Achille Rossi se ha senso parlare di Diritti Umani, in quanto la Dichiarazione dei Diritti è stata stilata in un contesto storico, politico e sociale ben preciso.

### Antonio

Penso che il Cristianesimo avrebbe dovuto influenzare la Civiltà Occidentale in maniera più incisiva. Come mai non c'è riuscito?

### Suna

Voglio fare una riflessione: secondo me, anche in Occidente, stiamo assistendo a una sorta di "colonizzazione verbale". Faccio esempi concreti: la parola pace oramai è da noi intesa come "pace dell'impero" e non come "pace dei popoli"; la parola competizione, che etimologicamente significa "prendersi per mano", oggi è da noi inteso in senso aggressivo.

### Roberto

La prima volta che ho incontrato la parola silenzio è stata quando ho letto una riflessione di Panikkar su "L'Altrapagina", la ricerca di silenzio è stata da sempre accompagnata dalla ricerca della spiritualità. Il valore della spiritualità lo troviamo spesso in parole di sacerdoti o comunque di credenti. Ecco, le voglio chiedere come è possibile tradurre la ricerca di spiritualità in un linguaggio laico?

## Risposte del relatore

Rispondendo a Giulio, penso che ci sia un diritto da tutti riconosciuto: il Diritto alla Vita. Oggi purtroppo, come affermò Riccardo Putrella tempo fa in una conferenza tenutasi a Roma, questo diritto è in pericolo.

Rispondendo ad Antonio, sono dell'idea che l'avventura umana, e quindi quella cristiana, rappresenti un continuo divenire, un processo mai concluso. Il Cristianesimo storico è, in questa fase, povero di ispirazione; penso infatti che oggi essere Cristiani significhi fare l'Eucarestia nella vita, e tradurla nell'economia e nella cultura. Non mi interessa la cosiddetta difesa dell'Occidente cristiano, voglio che rinasca l'ispirazione della fede, voglio che questa ispirazione ci sorregga e ci aiuti a camminare.

Penso che sia vero, come affermato da Suna, che oggi stiamo assistendo a una colonizzazione del linguaggio, basta pensare che sia Bush che Blair hanno affermato che USA e Gran Bretagna sono paesi pacifici. Penso che la diversità rappresenti una ricchezza per l'umanità, e per prima la diversità linguistica:

bisogna difendere le lingue, è deleterio appiattire tutto sull'inglese. Anzi dirò di più: il futuro è dei "meticci", di coloro che hanno le loro radici in più culture.

Roberto mi ha chiesto un significato laico del silenzio e della spiritualità. Penso che ricercare il silenzio e la spiritualità significa ricercare la pienezza dell'umano, ovvero la nostra dimensione più profonda. Ma penso che questa, in definitiva, sia la stessa cosa che afferma il cristianesimo. Il fine della fede è quindi, secondo la me, la ricerca della pienezza dell'uomo.

### **Interventi e domande**

#### **Anna**

Penso che, come ha affermato Don Achille Rossi, il futuro sia dei meticci; e non posso che essere felice di questo, visto che io sono di origini inglese e finlandese, con una lunga esperienza in Oriente. La condizione di extracomunitario spinge sicuramente ad avere una visione globale ed organica del mondo, visto che la persona è costretta a conoscere varie culture.

Sono dell'idea che oggi sia necessaria una ricerca del sacro, inteso come sacralità della vita in tutte le sue forme, come ci ha insegnato Vandana Shiva al Social Forum Europeo di Firenze.